

Uomini, storia e misteri

*Iscriviti alla newsletter su www.etadellacquario.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un estratto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: dettaglio della Porta del Re, nell'antica città di Hattuša
© Oez, iStockphoto

Titolo originale: *B.A.-BA Indo-Européens*

© Éditions Pardès, 1998

Traduzione dal francese di Franca Genta Bonelli

© 2020 Edizioni L'Età dell'Acquario
L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020
ISBN 978-88-3336-210-6

Bernard Marillier

GLI INDOEUROPEI

 *Edizioni
L'Età dell'Acquario*



GLI INDOEUROPEI



Introduzione

Nonostante i numerosi studi di cui l'argomento è stato oggetto, è difficile scrivere la storia degli indoeuropei nella misura in cui questo termine, ora di uso comune, in passato ha indicato una realtà mutevole e difficile da definire. Se l'esistenza degli indoeuropei è ormai un dato di fatto, grazie soprattutto alla paleolinguistica e alla storia comparata di religioni e miti, ciò non toglie che esistano tuttora molte e importanti aree grigie. Riguardano non solo le realtà materiali, psicologiche e spirituali di questi popoli, ma anche e soprattutto la localizzazione del loro habitat primitivo e della loro ultima sede di vita comune. Questa peculiarità è dovuta al fatto che ci è fornita – essendo gli indoeuropei vissuti alla fine del Neolitico/inizio del Cuprolitico (Età del Rame) – in assenza di prove archeologiche e testimonianze scritte, da un'ipotesi linguistica basata sulla comparazione tra svariati idiomi europei e asiatici, comparazione che ha permesso di individuare molte concordanze nel lessico, nella morfologia e nella sintassi. Parentela che può essere spiegata solo dall'esistenza di un sistema linguistico comune parlato in un tempo remoto e che trae la propria origine da una lingua madre originaria. Siamo dunque di fronte a osservazioni che, a partire dal XIX secolo, hanno logicamente

portato i ricercatori a ipotizzare l'esistenza di una comunità di locutori, individui che usarono questo linguaggio, cui hanno attribuito la denominazione di *arii* o *indo-europei*. Lo studio linguistico, accostando e sovrapponendo i contenuti delle varie lingue, ha permesso di trarne un certo numero di indicazioni, sicuramente ancora frammentarie ma utili, relative all'habitat comune delle popolazioni che le parlavano, al loro modo di vivere, alla loro struttura sociale, alla loro percezione dei mondi sovrasensibili e sensibili, ovvero alla loro psicologia.

Il termine

Il termine «indoeuropei» designa un insieme di popoli che parlano una lingua comune, lingua che interessa un'area che va dall'estremo Ovest dell'Europa (isole britanniche) al Nord/Nord Ovest dell'India (*arii*) e ai confini occidentali della Cina, il Turkestan cinese, con i tovari (i *tokhoroi* degli storici greci). Il termine apparve per la prima volta nel 1813 in una rivista inglese e fu ripreso nel 1814 da Thomas Young nell'articolo pubblicato sullo *Oxford English Dictionary*.

Questa denominazione si impose e fu definitivamente adottata a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in particolare dai linguisti R. Rask (1787-1832) e F. Bopp (1791-1867). Peraltro, pur essendo di uso comune, il termine non è meno problematico rispetto alla nostra attuale conoscenza delle realtà indoeuropee. Que-



Testa di re ariovedico, litografia di É. Simon, XIX secolo

sto perché si tratta di un termine figlio del suo tempo, vale a dire il XIX secolo, epoca in cui, secondo il principio *ex oriente lux*, la sede originaria degli indoeuropei veniva situata in Asia (Pamir, Hindu Kush o Turkestan), per cui la diffusione sarebbe avvenuta da est a ovest.

Tuttavia, al giorno d'oggi, in cui la tesi asiatica è stata completamente abbandonata – anche se l'asse est-ovest, sebbene più a ovest (la Russia meridionale, secondo Marija Gimbutas, vedi *infra*), mantiene il favore di una maggioranza di autori – l'uso di questo termine è contestato da un numero crescente di ricercatori che, al contrario, pensano che l'espansione sia avvenuta lungo un asse nord/nord-ovest-est. È probabile che in futuro questa «tesi» verrà confermata. In questa prospettiva, il termine «euro-indiano» o «europeo-indiano» sarebbe più appropriato.

Parallelamente, nel XIX e XX secolo furono proposte altre denominazioni: «celtico-tocario», «celtico-ario», «indo-ario», «indo-celtico», «indo-germanico» (ancora usato da autori tedeschi) ecc., ma senza che nessuna fosse in grado di imporsi in modo duraturo. In effetti, questi termini non sono granché soddisfacenti, in quanto si riferiscono a popoli già storicamente differenziati nel tempo e nello spazio, con le loro specificità, mentre il termine «indoeuropeo» si riferisce a realtà preistoriche (preistoria e protostoria).

I precursori e i loro successori

La scoperta degli indoeuropei passa, lo abbiamo sottolineato, dalla scoperta/ricostruzione delle loro lingue (vedi *infra*), che ha messo in evidenza la loro comune parentela. Già notata nel XVI secolo da K. Leibniz e F. Sasseti, alla fine

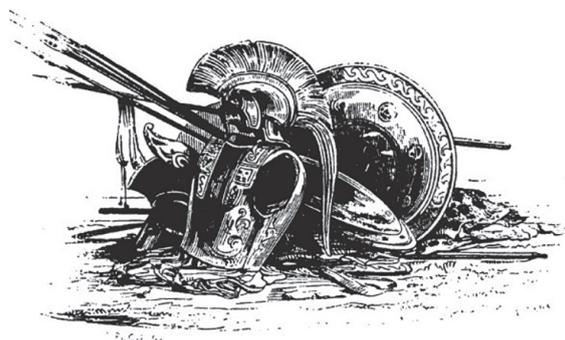
del '700 questa parentela fu stabilita dall'inglese Sir Williams Jones, che rapidamente intuì come questi idiomi fossero derivati da una lingua originale, specificando che «l'affinità è così forte che nessun filologo potrebbe esaminare queste tre lingue [sanscrito, greco e latino, *N.d.A.*] senza credere che provengano da una qualche fonte comune [...]. Ci sono ragioni simili [...] per supporre che il gotico e il celtico [...] abbiano avuto la stessa origine del sanscrito...».

Questa ipotesi fu ripresa e approfondita da molti ricercatori del XIX secolo, come F. von Schlegel (1808), Rask, che pubblicò la prima *Grammatica dell'islandese* (1811) e uno scritto che mostrava la parentela di questa lingua con quelle baltiche, lo slavo, il greco e il latino (1811), e soprattutto Bopp, la cui opera principale rimane la *Grammatica comparata di sanscrito, avestico, greco, latino, lituano, antico slavo, gotico e tedesco* (1833-1852). Negli stessi anni, K. Zeuss studiava le corrispondenze morfologiche e sintattiche tra il germanico e lo slavo, mentre A. Kuhn gettava le basi della paleontologia linguistica. Nella seconda metà del secolo, F. Pott pubblicò il primo *Dizionario etimologico delle lingue* (1859); mentre F. Müller formulava ipotesi che dovevano servire da base per la storia comparata delle religioni. Infine, il XX secolo avrebbe conosciuto un notevole sviluppo degli studi indoeuropei e i più brillanti successi in questo campo, specialmente nei paesi anglosassoni e nordici, in Germania e nell'Europa centrale.

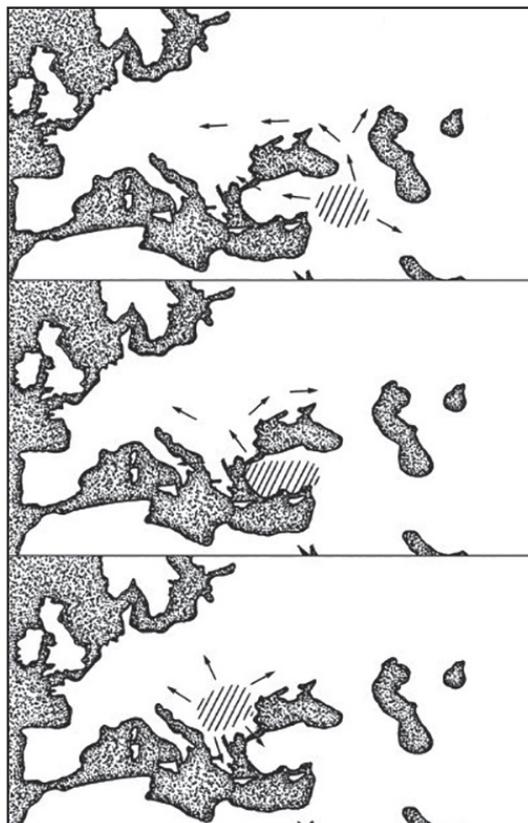
Alla disciplina primaria, costituita dalla linguistica, si sono via via aggiunte l'antropologia, l'archeologia, la sociolinguistica, la storia comparata delle religioni e dei miti ecc. Grazie a questo insieme di ricerche multidisciplinari, oggi ci è più facile conoscere le culture preistoriche e protostoriche europee, nonché le migrazioni dei popoli tra il V e il III millennio. Attualmente, le due basi sono la paleontologia

linguistica – grazie alla quale, attraverso lo studio dell'evoluzione temporale (diacronica), è stato stabilito il significato originale e correlato di molti termini arcaici – e lo studio comparativo delle spiritualità e dei miti, studio che ha permesso di identificare l'interdipendenza tra la gerarchia interna dei pantheon indoeuropei e la struttura sociale.

Per illustrare queste discipline, ma senza voler stabilire un elenco biografico o cronologico completo, possiamo citare A. Pictet per lo studio del vocabolario; A. Meillet, H. Hirt, Kretschmer, E. Forrer, H. Krahe, O. Schrader, J. P. Mallory, L. Kilian, C. Renfrew, G. Childe, P. Bosch-Gimpera; gli etnologi W. Schmidt e Koppers; N. J. Marr e i ricercatori russi ecc., a cui vanno aggiunti i grandi maestri degli studi indoeuropei, ovvero M. Gimbutas, E. Benveniste, G. Dumézil e, più recentemente, l'eccellente J. Haudry.



*Panoplia di oplita greco, 400 a.C. ca.,
disegno del XIX secolo*



*Dall'alto verso il basso: teoria di T. V. Gamkrelidze
e V. V. Ivanov, teoria di C. Renfrew,
teoria di I. D'jakonov*

Alla ricerca degli indoeuropei

L'indoeuropeismo: un fatto linguistico

Come precisa E. Benveniste, «il concetto di indoeuropeo vale innanzitutto come concetto linguistico e, se possiamo estenderlo ad altri aspetti della cultura, sarà sempre a partire dalla lingua»¹.

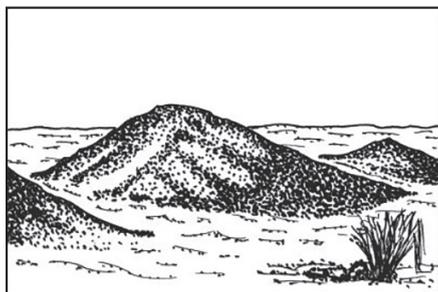
Si è quindi convenuto di denominare «lingua indoeuropea» un insieme di idiomi specifici, parlati dalla preistoria al periodo storico, dotati di caratteristiche proprie e strutture comuni per quanto riguarda la fonologia, il vocabolario (lessico) e la grammatica (morfologia e sintassi). Pur mantenendo una logica interna, queste lingue hanno subito una modificazione morfologica nel corso dei secoli, che ha causato la perdita della loro natura sintetica originale (assenza di articoli, numerose variazioni, coniugazioni complesse ecc.) per acquisire un carattere analitico (uso di articoli, abbandono delle declinazioni ecc.). Come le lingue arcaiche, gli idiomi indoeuropei (l'indoeuropeo antico o proto-indoeuropeo e l'indoeuropeo comune o classico) appaiono come insiemi flessivi e consonantici in cui il significato lessicale è espresso dalle

¹ E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I.

consonanti, mentre le vocali indicano la flessione o la formazione: i sostantivi includono una desinenza, che segna la loro funzione nella frase, mentre i nomi e i pronomi si declinano e i verbi si coniugano. Prima della dispersione degli indoeuropei, il loro linguaggio era costituito da un sistema verbale a tre voci (attivo, medio passivo, passivo), cinque modi (indicativo, congiuntivo, imperativo, ottativo, ingiuntivo) e sei tempi (presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto, futuro, aoristo). La flessione era costituita da tre generi (maschile, femminile, neutro), da tre numeri (singolare, plurale, duale) e da otto casi nella flessione del genere animato (nominativo, vocativo, accusativo, genitivo, dativo, locativo, ablativo, strumentale).

Per l'indoeuropeo antico, ricostruito grazie all'anatolico, attestato a partire dal secondo millennio, e al tocario, i cui primi scritti risalgono al primo millennio d.C., è caratterizzato da due voci (attiva e mediopassiva), due tempi (presente e passato) e due modi (indicativo, imperativo). Ignora il duale, così come il maschile e il femminile. Ma la sua peculiarità sta nella conservazione delle laringali o delle «sonanti vocali», la cui teoria, dovuta a F. de Saussure (1878), postula che, all'origine della protolingua, le radici indoeuropee iniziassero con una vocale preceduta da una quasi-sonante breve, che raggruppava svariate laringali ed era contrassegnata da un segno a forma di *e* rovesciata. A seconda del caso, funzionava sia come vocale che come consonante, così come le lettere **r*, **l*, **m*, **n*, **y*, **w*, ed entrava in un complesso sistema di alternanza che regolava la formazione delle parole. Altri idiomi presentano analoghi arcaismi, come le lingue baltiche, lo slavo e soprattutto il germanico – la più antica lingua indoeuropea occidentale – vicino all'anatolico. Notiamo un fatto importante: la grande omogeneità degli idiomi indoeuropei, derivante da omologie e somiglianze linguistiche pro-

venienti da un'unica fonte, mentre i prestiti da lingue non indoeuropee rimasero limitati. In quest'ottica, le caratteristiche comuni degli idiomi indoeuropei si spiegano con la creazione di unità lessicali operanti a partire da una lingua-madre autoctona e di origine paleolitica superiore (10.000/20.000 anni fa), mentre la comparsa dei tipi successivi avvenne tramite una mutazione separata che produsse la loro differenziazione storica. Come osserva E. Benveniste, «l'indoeuropeo si definisce come una famiglia di lingue nate da una lingua comune, che si sono differenziate mediante separazione graduale» (*Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* cit.). Con ciò si pone il problema del processo attraverso il quale questa differenziazione ha potuto verificarsi. Sono state avanzate svariate ipotesi. Le più accreditate sono quelle di due tedeschi: A. Schleicher (1821-1868) e J. Schmidt (1843-1901).

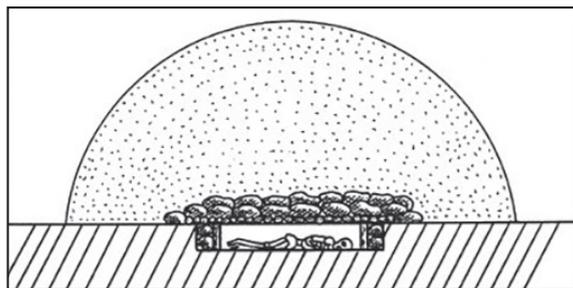


Tumulo (kurgan) di Falyanova, III millennio

Il primo è l'inventore della teoria dell'*albero genealogico*, la cui tesi è che ogni lingua si sia formata tramite la divergenza da una lingua madre. L'isolamento è la regola: una lingua, non avendo alcuna relazione con altre, dopo essersi separata, accentua le proprie peculiarità, mentre le sue sotto-lingue o dialetti si differenziano gradualmente fino a diventa-

re lingue distinte. Diversa è la *teoria ondulatoria* di Schmidt, pubblicata nel 1872, secondo la quale le parlate indoeuropee, rimanendo in contatto permanente tra loro, si sarebbero formate da una continua espansione degli idiomi originari, mentre i cambiamenti si propagavano per «onde», scambi e relazioni. Le lingue indoeuropee deriverebbero dunque da un «meticcio linguistico».

Oggi questa seconda teoria è contestata in favore della prima, più convincente e in grado di spiegare meglio la genesi linguistica dell'indoeuropeo. I limiti del modello di Schmidt si collocano al livello della morfologia lessicale di alcuni idiomi, della persistenza degli arcaismi presenti alla periferia dell'area indoeuropea – mentre, secondo la logica, le «onde» avrebbero dovuto farli scomparire – e relativamente all'armeno, che, secondo gli studi di H. Hübschmann, non sarebbe collegato, contrariamente a quanto il modello ondulatorio farebbe prevedere, all'indo-iranico (un gruppo di lingue indoeuropee orientali, detto *satem*), ma al gruppo occidentale, detto *centum* («cento» in latino). Lo stesso vale per il tochario A e B (gruppo Arsi-Kučī), vicino al celtico e al germanico. Tutto ciò manda in crisi l'idea che la vicinanza geografica porti inevitabilmente alla mescolanza tra due o più lingue, in quanto spesso accade il contrario.



Sezione schematica di un tumulo: una cassaforma in legno rinforzata con pietre, il tutto ricoperto da un'imponente massa di terra

*L'universo degli indoeuropei prima del «big bang», ovvero
l'ultimo habitat comune*

La localizzazione di quest'ultimo habitat comune è ancora oggetto di dibattito. Sono state avanzate diverse ipotesi, cinque delle quali possono qui essere prese in considerazione: 1) l'area anatolica del IV-V millennio; 2) l'area anatolica del VII millennio; 3) l'area balcanico-danubiana; 4) l'area nord-pontica; 5) l'area nord/nord-est.

Si tenga presente che questo habitat comune non deve assolutamente essere confuso con l'habitat originario in cui si sviluppò l'etnogenesi degli indoeuropei (vedi *infra*).

L'area anatolica del IV-V millennio. Questa tesi è stata avanzata da T. V. Gamkrelidze e V. V. Ivanov, secondo cui l'habitat è situato tra il Nord della Mesopotamia, l'Est dell'Anatolia e il Sud del Caucaso (vedi *supra*, p. 12). Gli indoeuropei avrebbero sciamato, una parte verso il Ponto settentrionale e un'altra, i proto-greci, attraverso l'Anatolia e il Mar Nero, verso la penisola ellenica e i Balcani. Altri elementi sarebbero discesi verso l'Iran (indo-iranici). La loro dimostrazione si basa principalmente sulla linguistica, in cui il meticcio tra le lingue indoeuropee, caucasica e semitica svolge un ruolo capitale. Tuttavia, i dati archeologici e antropologici sono totalmente carenti. Troppo speculativa e troppo in contraddizione con ciò che sappiamo con certezza in termini di linguistica, sociologia e religione, questa tesi non ha quasi più sostenitori.

L'area anatolica del IV-V millennio. Questa ipotesi è stata avanzata nel 1987 da C. Renfrew, che riprendeva e sviluppava idee precedentemente espresse da Ammermann, Bosh-Gimpera, Cavalli-Sforza ecc. L'habitat si troverebbe nell'Anatolia centrale, con l'eccezione delle catene pontiche

(vedi p. 12). Identificando i proto-indoeuropei con i primi agricoltori neolitici, che nel VII millennio avrebbero portato un nuovo modo di vita alle popolazioni mesolitiche dell'Europa, la tesi di Renfrew si basa sull'ipotesi, non confermata, secondo cui un sovrappopolamento avrebbe costretto una parte delle popolazioni di natura egalitaria e pacifica a emigrare, veicolando, in ondate successive, nuovi metodi di coltivazione, allevamento e lingua. Questa espansione sarebbe avvenuta pacificamente, il che è l'opposto di ciò che sappiamo delle società indoeuropee, di natura pastorale, non-egalitaria e bellicosa. Le principali vie di penetrazione: il Mar Egeo, la Grecia (seconda metà del VII millennio), i Balcani, l'Italia, l'Europa centrale, l'Europa occidentale (4000 circa) e settentrionale e le isole britanniche (3500 circa). Un'altra ondata avrebbe raggiunto il Nord dell'India attraverso il Mar Caspio settentrionale. Queste migrazioni si sarebbero sovrapposte alle culture del Paleolitico superiore non indoeuropeo dell'Europa antica, fondendovisi fino a perdere la loro identità. L'ossessione diffusionista dell'autore lo porta a rifiutare tutte le conoscenze acquisite dagli studi indoeuropei da più di un secolo, a scartare alcuni dati sicuri (esistenza di un gruppo baltico e armeno, esistenza di una cultura pre-indoeuropea nettamente differenziata nel IV-III millennio ecc.). Renfrew incappa in numerose incongruenze, come, ad esempio, la presenza di indoeuropei in Grecia già dal VI millennio (mentre risale al III), l'errata prospettiva sull'origine della civiltà celtica ecc. Allo stesso modo, accetta o non tiene conto, a seconda dei casi, di «aberrazioni linguistiche», come la



*Il carro solare o cosmico,
manufatto baltico in rame*

povertà di parole legate all'agricoltura nella lingua indoeuropea – quelle che vi si trovano non sono di origine indoeuropea – il che è curioso per popolazioni che si ritiene abbiano introdotto l'agricoltura in Europa; l'assenza di un termine indoeuropeo per designare il mare, mentre questi popoli provenivano da una terra bagnata dal mare, tanto che, per designarlo, i proto-greci adottarono una parola non indoeuropea, *thalassa*; la presenza, d'altra parte, di termini legati a realtà sconosciute nel Vicino Oriente, come il castoreo, l'orso, la betulla, il faggio, il cavallo, animale ignoto in Anatolia prima del IV millennio; l'assenza di tracce linguistiche indoeuropee nei primi testi anatolici e mesopotamici e di sostrati indoeuropei negli idiomi del Vicino Oriente formati nel III millennio (hattico, hurro-urarteo...) ecc.

Come osserva J. Haudry:

Se supponiamo che l'indoeuropeo sia stato diffuso, a partire dal VII millennio, dagli agricoltori anatolici, diventa impossibile spiegare perché realtà a loro sconosciute siano espresse dallo stesso termine in diverse lingue indoeuropee, specialmente quando si tratta di lingue geograficamente distanti, che non hanno potuto prendere in prestito dalla stessa lingua.²

Possiamo aggiungere altri due elementi: la lingua armena, priva di arcaismi, a differenza dell'idioma anatolico, e che invece dovrebbe averli data la vicinanza geografica, e la totale assenza di tracce archeologiche indoeuropee nell'habitat anatolico. Basata su dati falsi e/o male interpretati, la tesi di C. Renfrew è rifiutata da quasi tutti i ricercatori.

²J. Haudry, *À propos d'un livre récent*, in «Indo-European Studies», 1991.

L'area balcanico-danubiana. Poco più seria è la tesi, avanzata nel 1985 da I. M. D'jakonov, di un ambiente balcanico da cui, nel V e VI millennio e in fasi successive, sarebbe sciamato un popolo o un gruppo di popoli portatori di una tecnica agricola di tipo balcanico-danubiano (vedi p. 12). Oltre all'assenza di tracce archeologiche, l'obiezione che si può opporre a questa ipotesi è linguistica: l'assenza di un contatto durevole tra il proto-indoeuropeo e le lingue pre- o non-indoeuropee di origine egea, contatto che non avrebbe potuto non verificarsi e non lasciarvi tracce. Tracce che esistono certamente nella lingua greca, ma non possono essere rilevate nell'indoeuropeo comune.



Lotta di guerrieri armati di asce e scudi rotondi, incisione rupestre a Bohuslän (Svezia)

L'area nord-pontica. Più seria è l'ipotesi esposta nel 1966 da M. Gimbutas, che pone la sede comune degli indoeuropei nelle steppe e nelle foreste della Russia meridionale e dell'Ucraina, a nord del Mar Nero. Per farlo, identifica i proto-indoeuropei con i popoli dei kurgan (dal russo *kurgan*, «monticello», «tumulo») che seppellirono i loro morti in fosse funerarie di terra o di pietra, coperte dapprima con un mucchio di pietre e poi con un tumulo circolare. In effetti si tratta della «cultura delle tombe d'ocra», che designa un tipo di sepoltura caratterizzata dall'uso simbolico dell'ocra rossa con cui venivano cosparsi la fossa e il corpo. Alla base della tesi di Gimbutas c'è l'esistenza di due universi contraddittori: la cultura cuprolitica dell'Europa antica, derivante dalla neolitizzazione delle culture danubiane nel VII millennio, vero e proprio «guazzabuglio» in cui l'autrice riunisce